

Il mercante di reliquie

*Spagna 1227, la regina di Castiglia
sparisce in modo misterioso
Ignazio da Toledo
viene chiamato ad indagare
e scopre che la verità
è nascosta
in un antico manoscritto
Così comincia
una ricerca molto pericolosa*

MARCELLO SIMONI





IL LIBRO

*La biblioteca
perduta
dell'alchimista*
Marcello Simoni
pag. 336
euro 9,90

Sul castello di Andújar era calata la notte. La maggior parte degli abitanti era già sprofondata nel sonno, avvolta in un silenzio turbato a tratti dai passi delle guardie e dai versi atoni di animali lontani.

Il mercante di Toledo si trovava assieme a Uberto e Willalme in una stanza ai piedi del mastio. Erano coricati tutti e tre su giacigli di paglia, ma incapaci di dormire per il pensiero di ciò che li attendeva.

D'un tratto si udì bussare.

Uberto aprì un occhio e scrutò nel buio, quel segnale era per lui. Si levò in piedi, già vestito di tutto punto, e, senza urtare i compagni distesi ai suoi fianchi, raggiunse l'uscio. Dall'altro lato della porta, Galib emerse dall'ombra sollevando una lucerna accesa. «Presto, figliolo, prima che qualcuno mi veda», bisbigliò trafelato.

Uberto lo lasciò entrare, notando subito il suo passo incerto. Non appariva più arzillo come poche ore prima, ma spossato e barcollante.

Galib diresse il lume lungo le pareti della stanza, rischiarendo un arredo spartano limitato a uno scranno, una casapanca e tre pagliericci. Il raggio del lume si posò infine sul volto di Ignazio, segnato dal sonno.

Il mercante accennò un saluto. «Magister, è tutto pronto?» «Naturalmente». Uno scintillio attraversò gli occhi del vecchio. «Tuo figlio deve seguirmi agli stallaggi».

Willalme scattò in piedi. «Vi accompagno, è più sicuro». «No», intimò Galib. «Daremmo troppo nell'occhio. Le spie del Gonzalez...». Non fece in tempo a concludere che si accasciò, come se fosse stato colto da vertigine.

«Voi non state bene, magister», intervenne Ignazio, sospettoso, scrutando nella semioscurità vide che il vecchio era arrossato e madido di sudore. «Le chiazze sul vostro viso... Il respiro irregolare... Cosa avete?»

«Nulla di grave», lo rassicurò Galib, appoggiandosi a una parete. «Soffro di una leggera indisposizione. Alla mia età...». Cercò di sorridere.



Quando il vecchio si fu ripreso, Willalme si avvicinò a Uberto e gli strinse la mano. «Fai buon viaggio, amico mio». Con un gesto inatteso e piuttosto impacciato gli porse il suo pugnale arabo. «Potrebbe servirti».

Il giovane osservò l'oggetto inguainato nel fodero d'avorio. «Ma è la tua jambiya. Non potrei mai accettare un simile dono...».

Il francese gli lasciò cadere l'arma tra le mani, in modo che la afferrasse. «Non insistere, odio le lungaggini. Me la restituirai al nostro prossimo incontro».

Il mercante lanciò un ultimo sguardo al vacillante Galib, poi si accostò al figlio per stringerlo a sé. Quel semplice gesto, pur dettato da sentimenti sinceri, gli riuscì difficile. Manifestare affetto gli costava ogni volta sforzo e impaccio.

Uberto si divincolò. «Padre, smettila, avevo quindici anni l'ultima volta che mi hai abbracciato».

«Stai attento, figlio mio», si raccomandò Ignazio. «Se ti accadesse qualcosa, non me lo perdonerei mai».

«Non temere, sarò veloce e accorto. Ci rivedremo a Tolosa. È probabile che mi trovi già là al momento del tuo arrivo. Se così non fosse, attendimi o lascia indicazioni su dove ti possa raggiungere».

Il mercante annuì. «In caso di contrattempi, ti lascerò un messaggio alla foresteria della cattedrale».

«Me ne ricorderò». La voce di Galib si insinuò cupa: «È ora di andare». Dopo un ultimo saluto, Uberto si mise a tracolla la bisaccia e uscì dalla stanza al seguito del magister.

Il vecchio e il ragazzo uscirono dal mastio e aggirarono con cautela gli appostamenti delle guardie, finché non raggiunsero il cortile, dove poterono procedere al sicuro tra le ombre della vegetazione. Galib incedeva con affanno crescente e più di una volta Uberto fu sul punto di sorreggerlo, ma vedendo che il vecchio rifiutava il suo aiuto si decise a seguirlo senza indugio, restando guardingo.



Nell'arco di poche ore aveva cambiato più di una volta idea su di lui. Come spesso gli capitava quando si trovava di fronte a eruditi o a uomini di corte, non era stato semplice comprenderlo subito. Inizialmente l'aveva giudicato una persona ambiziosa volta a ingraziarsi il re e a fomentare sospetti, poi, a tavola, gli era parso timoroso e inquieto, infine aveva apprezzato la sua intelligenza e l'affetto sincero per Ignazio. Solo ora credeva di essersi fatto un'idea abbastanza precisa: Galib era cocciuto e orgoglioso, non pavido ma previdente, e soprattutto persuaso di agire per il bene comune. Ma Uberto era anche convinto che gli nascondesse qualcosa.

La sagoma del vecchio continuava ad avanzare sull'erba, trascinandosi sulle gambe con l'accanimento di un soldato ferito. La sua non era una messinscena o il capriccio di un sapiente annoiato, ma una missione che andava svolta a tutti i costi. Proprio per quel motivo, e per la dignità di quel portamento, il giovane si era fidato di lui e aveva scelto di assecondarlo senza chiedere troppe spiegazioni. Dopo un breve cammino raggiunsero un piccolo edificio di pietra e argilla. Il magister si appoggiò allo stipite dell'ingresso, guardandosi intorno. «Entra, presto», disse. Uberto varcò l'ingresso e si trovò immerso nell'odore di fieno e sterco animale. La luce lunare penetrava dalle fessure dei muri rischiarando le pareti, dove pendevano attrezzi da stalliere e finimenti equestri da caccia, da guerra e da parata.

Il vecchio attraversò la stanza. «Seguimi».

Superata una sorta di anticamera, giunsero all'interno di una scuderia. E per la prima volta da quando erano usciti dal mastio, Galib rivolse al giovane uno sguardo complice. «Ti piacciono i cavalli?»

«Be', sì», rispose Uberto.

Il magister si avvicinò a un magnifico stallone nero già sellato, accarezzò la criniera dell'animale, poi si assicurò che le redini fossero ben fissate e la sella allacciata a dove-



re. «Con lui viaggerai veloce».

Era un cavallo di razza. Non si trattava di uno di quei grossi destrieri turcomanni importati in Spagna, idonei a sorreggere il peso di guerrieri corazzati. Ricordava piuttosto i corsieri arabi, sebbene avesse stazza più imponente e zampe più robuste.

«È uno splendido esemplare», ammise Uberto.

Galib sorrise con orgoglio. «Il suo nome è Jaloque, che deriva dall'arabo šaláwq, "vento del mare". Mi è stato donato dal califfo Abu al-Alâ' Idris al-Ma'mun, signore del Maghreb, in cambio di alcuni trattati astrologici. Gli arcieri berberi cavalcano su bestie della stessa razza... Ora è tuo».

Il giovane accennò un inchino di riconoscenza e si accostò al cavallo. Gli accarezzò il muso e il collo, infine notò un arco da caccia fissato all'arcione posteriore.

«Si tratta di una precauzione», spiegò Galib, porgendogli una faretra da cintura. «Potrebbe servirti».

Uberto annuì. Allacciò la faretra al fianco destro, infilò un piede nella staffa e salì in groppa con un volteggio. Il corsiero zampettò per qualche istante, poi scrollò il capo ed emise uno sbuffo.

«Con te non serviranno sproni, vero Jaloque?», sussurrò il giovane all'orecchio dell'animale, accarezzandogli la criniera. «Sembri proprio impaziente di lanciarti al galoppo».

Galib, fattosi nuovamente serio, estrasse un incartamento dalla svasatura della manica sinistra e glielo porse con una certa urgenza. «Consegnerai questa lettera a Raymond de Péréille quando sarai giunto alla rocca di Montségur. Gli ho scritto di metterti al corrente delle informazioni di cui dispone sul Conte di Nigredo, e gli chiedo anche di cederti copia di un raro manoscritto alchemico in suo possesso: il *Turba philosophorum*. Penso potrebbe rivelarsi molto utile, a te e a tuo padre, per comprendere le mosse del nemico. E stai tranquillo, il signor



de Péreille mi conosce da tempo e non esiterà ad aiutarti». «Farò come dite, magister».

«Bene, figliolo. Ora ascoltami: quando ti troverai fuori da questo castello, non dirigerti verso l'uscita principale della cinta, ma verso il lato opposto. Segui le mura fino a una piccola cancellata. Lì ti attende una coppia di sentinelle d'accordo con me». Gli porse una scarsella piena di monete. «Da' loro questa e ti lasceranno passare senza esitazioni».

Uberto prese la scarsella e dopo averla soppesata la assicurò alla cintura, vicino alla jambiya. «Dite a mio padre di attendermi a Tolosa». Spronò il cavallo e uscì al trotto dalla scuderia.

Il vecchio lo guardò allontanarsi mentre un improvviso dolore al petto lo costrinse a inginocchiarsi a terra. «Ricorda!», gridò, stringendo rabbiosamente un ciuffo di paglia tra le dita. «Ricordati del *Turba philosophorum!*».

Uberto, già lontano, fece cenno d'aver capito, senza voltarsi.

La sagoma del giovane cavaliere, sempre più distante, svanì nella notte.

© Newton Compton Editori

